



Il corpo allo specchio Una mostra a Perugia

Il proprio corpo raccontato con tutte le possibili forme di autoscatto: fino al 27 ottobre, a Perugia (Palazzo della Penna) la mostra «Il corpo solitario. L'autoscatto nella fotografia contemporanea» curata da Giorgio Bonomi e Alessandra Migliorati, sul concetto di autorappresentazione.

Viaggio a ritmo di danza

Il romanzo di Ammirati storia delicata e musicale

Protagonista è la giovane Linda, che lascia la famiglia e parte verso il sud, scoprendo modi di vita su cui mai si era affacciata

GIULIO FERRONI
ROMA

DI SINGOLARE MISURA E DELICATEZZA È IL ROMANZO DI MARIA PIA AMMIRATI «LA DANZA DEL MONDO» (MONDADORI 2013, PP. 200, EURO 17,00), segnato da un ritmo di simmetrie interne, che seguono, proprio come una danza insieme leggera e problematica, la vicenda, narrata in prima persona, di Linda, una trentenne romana tutta involta nella anormale normalità, nei disagi e nelle sicurezze di una vita borghese, tra l'impiego in una società di ricerche di mercato, il trascinarsi di un matrimonio ormai senza più amore, il rapporto che non riesce ad essere risolutivo con un amante più anziano (che ha comunque qualche tratto di figura «paterna»).

L'insoddisfazione di Linda è tutta data dal vano prolungarsi delle abitudini quotidiane, dal troppo prevedibile e vincolante disporsi di un'esistenza su cui pesa il controllo altrui, di una quotidianità troppo attenta a se stessa (cura e controllo sistematico dell'esistere, che ella ha sentito pesare su di sé nella famiglia di origine): non riesce più a sopportare la pretesa con cui gli «altri» vengono a imporle come evidenti le loro «ragioni», tanto lontane dalle sue. Su questo agitato torpore, in questo malessere sospeso tra certezze che si rovesciano nell'incertezza, nel perdersi di ogni obiettivo, pesa anche un problematico confronto con la maternità: e proprio in seguito ad un aborto spontaneo e ad una lite col marito, Linda lascia tutto, si libera di quegli strumenti che oggi costringono tutti alla perpetua connessione (telefonino e carta di credito) e parte in treno con un po' di soldi, che presto finiscono, verso il sud.

Il romanzo si costruisce in gran parte attraverso un'alternanza tra capitoli che seguono al presente la cronaca di questo viaggio, di questo tentativo di una vita senza fondamento, e capitoli che tornano indietro, col ricordo «feroce» che assale la protagonista, alle varie vicende della vita precedente, alla famiglia di origine, ai rapporti col marito e con

l'amante, ecc. Nella difficile vita senza fondamenti Linda arriva quasi a sfiorare una condizione di «barbona» (che la scrittura segue con grande cura dei particolari e insieme con quella delicatezza di cui sopra dicevo): ma nello stesso tempo sente una inedita apertura della propria esperienza, scopre di modi di vita su cui mai si era affacciata: «Il mondo è così grande e quello che ho lasciato così minuscolo, pieno di cose inutili, che la loro perdita non cambierà certo la mia vita». Il difficile orizzonte della sospensione di tutti i rapporti consueti, la fuga da tutti i consueti «bisogni» («Quelli materiali e soprattutto quelli sentimentali. Telefoni macchine carte sigarette chiavi portafogli agende quaderni, tutta roba che rimanda ad altro, che crea legami, circoli viziosi») le dà un nuovo senso del valore della vita, la conduce a trovare se stessa al di là di come gli altri la hanno sempre voluta: può avvertire così che il vero senso del mondo e di sé stessi può affermarsi proprio nella «perdita», in quella «vita nuda» a cui hanno mirato tanti personaggi della grande letteratura del Novecento. E se *Trovarsi* e *La vita nuda* sono due titoli del siciliano Pirandello, accade che Linda, pur lontana da tutte le avvolgenti problematiche del pirandellismo, viene ad accostarsi sempre di più ad una «vita nuda», come a spogliarsi di tutto, proprio in Sicilia, dove entra in più diretto contatto con persone e con modi di vita da cui non si era mai lasciata sfiorare.

Nel traghetto sullo stretto di Messina incontra Angela, una donna curiosa e generosa, di cui poi saprà che è una prostituta: e scoprirà tutta la sua viva umanità, la sua disinteressata disponibilità ad aiutarla in frangenti difficili. In difficili e pericolose situazioni Linda verrà a trovarsi a Palermo, immergendosi nella vita fragorosa della città, sfiorando una totale e distruttiva perdita di se stessa, rischiando quasi di essere schiavizzata da un prepotente ristoratore presso cui trova lavoro: ma, con un esito che ogni lettore potrà scoprire da sé, ne uscirà in modo inatteso, tornando ad un'esistenza «normale», ma liberata da tutto ciò da cui si sentiva oppressa, arricchita davvero di nuova vita, fuori ormai dalla sua ostinata solitudine, nella raggiunta coscienza di non essere che parte di un intreccio di vite, vicine e lontane, familiari ed estranee. Quasi un percorso di iniziazione appare allora questo di Linda; discesa negli aggrovigliati inferni del presente: e tutto è narrato con una scrittura che davvero fa da specchio alla solitaria avventura della protagonista, al suo perplesso oscillare tra bisogno di amore e fuga dall'amore.

Celestini a Rebibbia racconta e incontra le «pecore nere»

Visita alle detenute del carcere romano che parlano con il regista delle loro vite tra le sbarre

GIULIANO BATTISTON
ROMA

PER MESTIERE E VOCAZIONE ASCANIO CELESTINI RACCONTA STORIE. LO FA CON STRUMENTI E LINGUAGGI DIVERSI, FACENDO TRANSITARE LE SUE IDEE DAL TEATRO ALLA TELEVISIONE, dal cinema ai libri passando per la radio. Qualche giorno fa ha avuto l'occasione di rivolgersi a un pubblico molto speciale: una quarantina di detenute della casa circondariale di Rebibbia femminile, alla periferia di Roma. Invitato dalle associazioni «Gli Asini» e «Antigone» - che dall'inizio dell'anno portano avanti il progetto «Libri in carcere: la lettura che libera», grazie al contributo della Tavola valdese e della Fondazione Charlemagne -, Celestini ha raccontato di sé e del suo mestiere. E della necessità di mettere insieme i punti di vista, se si vuole tirar fuori una bella storia e uno sguardo che non pretenda di essere esclusivo. Non è un caso che uno dei suoi ultimi libri si chiami proprio *Incroci di sguardi*: una serie di conversazioni con Alessio Lega pubblicate dalla casa editrice Eleuthera, dove si parla di «matti, precari, anarchici e altre pecore nere».

Anarchico lui stesso, allergico alle definizioni tassonomiche, Celestini ha riservato buona parte della sua arte affabulatoria proprio alle pecore nere. Chi sono? Tutti coloro che giudichiamo, e spesso disprezziamo, senza conoscere. Quelli a cui attribuiamo un'etichetta, dimenticandoci di verificare se risponda al vero o se sia soltanto il frutto di ignoranza e pregiudizio. Succede con «i matti», per esempio, che prima rinchiodavamo nei manicomi e ora negli Ospedali psichiatrici giudiziari. A loro, Celestini ha dedicato tre anni di ricerca, molti laboratori, tante interviste, confluente nello spettacolo *La pecora nera. Elogio funebre del manicomio elettrico*, divenuto poi un libro (per Einaudi) e un film.

DENTRO E FUORI

Le detenute di Rebibbia sanno di essere «pecore nere». O, meglio, di essere percepite come tali. «Ci vedono come mostri pericolosi, ma siamo persone normali», dice una di loro. Un'altra racconta di quanto sia difficile rientrare nella società «là fuori», dopo aver scontato una pena. Dei problemi con «gli altri, che ti indicano con il dito, che non ti permettono di vivere una vita normale, anche quando hai pagato con il carcere le tue colpe». Una ragazza, seduta in prima fila, spiega invece «della sorpresa dei ragazzini quando vengono in gita scolastica qui da noi: si sorprendono di vederci così come siamo, non come temevano».

Sta proprio qui l'ostacolo maggiore: riuscire a mettere in contatto il «dentro con il fuori», far comunicare i due mondi, quello del carcere e quello della società esterna. Il progetto «Libri in carcere» punta in questa direzione, attraverso i libri, strumenti privilegiati di comunicazione e di libertà. E lo stesso fa Celestini, che spiega: «Con il lavoro sui manicomi, volevo raccontare la rivoluzione a metà avvenuta con la chiusura dell'istituzione manicomiale, e di come quella rivoluzione sia passata per il cambiamento che c'è stato tra chi ci lavorava, oltre che per una conoscenza maggiore nella società di ciò che avveniva

li dentro». Aspettarsi qualcosa di simile, oggi, per le carceri, sarebbe ingenuo, visto che «la società sembra meno ricettiva di allora su questi temi», dice Celestini.

Eppure occorre provare ad abbattere metaforicamente le mura del carcere. Come? «Portando dentro il fuori, se il dentro non può essere portato fuori». Anche con iniziative simboliche: «Pochi giorni fa - racconta Celestini - qui a Roma c'è stata una marcia di solidarietà, partita dal centro sociale La Torre e arrivata fin sotto le mura di Rebibbia. È stata una manifestazione allegra, con musica, balli, clown, giocolieri. Alla fine però siamo tornati a casa con un senso di sconfitta, dovuto alla distanza tra chi era dentro e chi, come noi, stava fuori». La distanza c'è, e rimane. «È vero, entriamo sane e rischiamo di uscire matte, altro che manicomio», aggiunge un'altra: «Qui c'è veramente poco da fare, oltre alla visita settimanale alla biblioteca», che funziona grazie al lavoro delle volontarie e al coordinamento di Fabio De Grossi delle Biblioteche di Roma.

Tutto il resto, qualunque altra richiesta, deve passare «per una "domandina" scritta, e a volte per la risposta ci vuole tanto di quel tempo che uno fa prima a uscire di prigione!». Tante le difficoltà quotidiane: dalle poche docce a disposizione alla mancanza di spazi in un carcere che potrebbe ospitare 280 persone e che ne ospita più di 400. Proprio queste Celestini sta cominciando a documentare, a partire dal carcere di Martino del Tronto, ad Ascoli Piceno. «Mi piacerebbe poter rimanere in carcere per tre notti e tre giorni, così da raccontare gli aspetti giornalieri della reclusione, meno visibili ma più importanti». Perché la distanza tra chi è libero e chi non lo è si vede anche nelle piccole cose.

MUSICA D'AUTORE

Premio Tenco Si parte domani

Conto alla rovescia per il Premio Tenco, che si terrà al casinò di Sanremo dal domani al 5 ottobre. I candidati per la Targa «Album dell'anno» riservata a cantautori (qui elencati in ordine alfabetico per artista, così come nelle altre sezioni) sono:
Baustelle: «Fantasma»
Francesco De Gregori: «Sulla strada», Niccolò Fabi: «Ecco»
Alessandro Fiori: «Questo dolce museo», Francesco Guccini: «L'ultima Thule»
Alessio Lega: Mala Testa
La Targa per l'album in dialetto, sempre riservata a cantautori, vede come finalisti:
Cesare Basile, Canzoniere Grecanico-Salentino, Collettivo Dedalus, Giulia Daici, Tonino Zullo. Intanto sono state assegnate le Targhe a Robyn Hitchcock (musicista inglese); Cui Jian (artista cinese) e Garland Jeffreys (rocker newyorkese). Hitchcock è un'icona del pop surreale, Cui Jian è famoso nel mondo soprattutto perché è stato la bandiera, la colonna sonora della rivolta di piazza Tiananmen del 1989, con il suo brano «Nothing to My Name». Non ultimo il cantante newyorkese Garland Jeffreys, di origine portoricana, considerato un po' il simbolo della multiculturalità e della lotta al razzismo.